

lo spargimento di sangue dei nostri fratelli, avremo l'onta e l'oltraggio dell'intervento della diplomazia, la quale, con la scusa che la pace è continuamente turbata e che la Turchia è impotente, manderebbe, come già ha fatto per la Bosnia e per l'Erzegovina, anche nella Shkiperia, chi non sa dimenticare di rappresentar la parte di gendarme in Europa. Le conseguenze sarebbero fatalmente queste: l'Austria, la Grecia, gli Slavi si dividerebbero la nostra madre-terra; noi perderemmo indubbiamente la nostra lingua, la nostra nazionalità, e dovremmo solo contentarci della sterile soddisfazione di dirci i discendenti dei divini Pelasgi. Dunque a me pare che la nostra linea di condotta dovrebbe, per ora, essere questa: chiedere per la nostra madrepatria quelle riforme e quegli ordinamenti interni che la possono mettere in grado di avere relazioni col mondo civile. Invocare per questo, senza desistere, l'aiuto dell'Italia e delle altre Potenze. In questo senso dovremmo agitarci incessantemente, sostenere che non vogliamo che si attenti in qualsiasi maniera alla nostra nazionalità, e quando a noi Albanesi d'Italia riuscirà di avere relazioni dirette coi nostri fratelli di là dall'Adriatico, sottratti all'arrogante vigilanza delle poste austriache in Albania, allora soltanto potremo combattere ad armi eguali le influenze greche, slave ed austriache, nonchè quelle di *Propaganda fide*, che con quest'ultime vanno di pienissimo accordo. »

A tali considerazioni, che poco dopo resi pubbliche, facevo seguire questa nota: « Io sono convinto che appena i sintomi patologici del *grande ammalato* diventino così imponenti, da far prevedere prossima la sospirata catastrofe; sia necessario insorgere e dare il colpo di grazia. A tale atto conviene prepararci fin da ora, per esser pronti a non permettere con la violenza ai nostri nemici di ritenere l'Albania quale retaggio che loro spetti dell'eredità ottomana. Per altro, a parer mio, gli Albanesi sono già maturi per la libertà e per l'indipendenza. In vero, una nazione come la nostra, che è stata attraversata dallo spirito eminentemente politico di Ali da Tebelen e della Lega di Prisrendi; che ha prodotto uomini come Mahmud di Skodra; nonchè eroi che si chiamano Zavella, Botshari, Miauli, ecc.; che ha avuto ed ha scrittori e poeti quali il De Rada, il Camarda, il Mitko e molti altri; senza dire della ricchissima e splendida letteratura popolare; una nazione dalla quale sono usciti fondatori di regni e di dinastie, come i Ghika e Mehemet Ali, e che, dall'epoca della sua caduta fino ad oggi, sempre si è agitata per la libertà, in guisa da compromettere il trono dei suoi dominatori, e che da qualche tempo in qua ha giornali e riviste, società e comitati, interpreti dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni; ben io credo che possa, in brevissimo tempo risorgere e ricostituirsi ad unità. Ad ottenere un così nobile fine, aiuti potentissimi sono in grado di offrirle i suoi figli dispersi e viventi in mezzo a popoli che stanno all'avanguardia del progresso, fra i quali si sono sempre distinti